

Emanuele Coccia, *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*, Einaudi, Torino 2021, pp. 144.

Alessandro De Cesaris

Dopo le ricerche dedicate alla vita vegetale e al concetto di metamorfosi, l'ultimo libro di Emanuele Coccia è incentrato sul tema della casa. Pensare una «filosofia della casa» potrebbe significare offrire l'ennesima applicazione esteriore di un impianto teorico già pronto a un oggetto tra gli altri, in questo caso quel particolare agglomerato di pareti, oggetti e servizi che siamo soliti associare a questa parola. In questo senso, la «filosofia della casa» sarebbe una specie di ontologia regionale, il riempimento di un buco in un esercizio tassonomico che prenda le mosse da una sorta di riflessione generale - e generica - su tutto ciò che è. Se così fosse, la scelta di dedicarsi al tema della casa indicherebbe almeno in parte un cambio di campo, il passaggio da temi di filosofia della natura e di biologia filosofica a temi di filosofia dell'architettura e dell'urbanistica.

Al contrario, *Filosofia della casa* costituisce la continuazione e l'approfondimento di un progetto ormai più che decennale, nel quale prende sempre più forma uno stile di pensiero che rifiuta l'immagine di un pensiero filosofico al di fuori e al di sopra dell'esperienza, e il cui sforzo principale è anzi quello di lasciar parlare le cose stesse. Un'attitudine che può essere rintracciata in tutte le grandi stagioni del pensiero, e che apre lo spazio a un'idea di filosofia priva di qualsiasi presupposto esteriore, che si tratti dell'adesione a un metodo o alle linee-guida di un'area disciplinare. In questo modo, parlare della casa diventa un'occasione per continuare una riflessione che Coccia elabora almeno a partire da *La vita sensibile* (2011), e che interroga la profonda compenetrazione tra sensibilità, vita e mondo.

Mettendo a tema l'esperienza domestica, infatti, *Filosofia della casa* continua due linee di ricerca profondamente intrecciate nell'opera dell'autore: la prima è l'idea di una «metafisica della mescolanza», presentata strutturalmente ne *La vita delle piante* (2018; ed. it. 2019), che rivolge sulla vita e sul mondo uno sguardo capace di aggirare diverse dicotomie tradizionali del pensiero moderno (soggetto/oggetto, persona/cosa, animato/inanimato, uomo/animale). In secondo luogo, la riflessione di Coccia sulla casa costituisce un ulteriore capitolo di quella forma di «iperrealismo morale» già esposto ne *Il bene nelle cose* (2014), un modo di pensare l'etica a partire dalla vita materiale, dagli oggetti e dagli spazi dell'esperienza, rifiutando di limitare il ruolo della filosofia a una sorta di convalida teorica o commento erudito di codici preesistenti.

Recuperando una formula consueta, la «filosofia della casa» di Coccia intende il genitivo in termini soggettivi, investigando il portato di idee, di rappresentazioni, di

opzioni teoriche e pratiche che si trova implicitamente nel modo in cui le nostre case sono progettate, costruite e vissute. La filosofia non escogita modelli teorici da applicare alla realtà dall'esterno, ma "legge" la realtà ed entra in dialogo critico con essa a partire dall'evidenza delle cose.

L'analisi comincia dalla constatazione di un legame e di un'opposizione. Se la filosofia nasce e si evolve come il discorso della e nella città, la città stessa si contrappone alla dimensione domestica. Lo spazio urbano è il "negativo" dello spazio della casa, l'inabitabile per eccellenza, perché «nessuno di noi abita realmente una città» (p. 5). In questo modo, pensare filosoficamente la casa, anzi pensare filosoficamente a partire dalla casa significa effettuare una radicale conversione dello sguardo, che rimettendo in questione il rapporto tra dimensione urbana e dimensione domestica ci costringe a pensare quell'orizzonte dell'esperienza che la filosofia avrebbe sistematicamente sottratto alla propria analisi.

Al tempo stesso, tuttavia, nell'analisi di Coccia la dimensione domestica oltrepassa radicalmente la questione dello spazio. La nozione di casa non può essere ridotta a un agglomerato di spazi distinti funzionalmente, come per certi versi continua a fare l'architettura moderna. L'esperienza del «fare casa» è invece molto più complessa, e può essere letta come il processo di co-creazione di soggetto e mondo domestico, quell'atto creativo con cui ognuno di noi lega il proprio destino a quello di altri viventi e di altre cose come utensili, vestiti, monili, ma anche ricordi, immagini, tonalità emotive. Per questa ragione l'esperienza dell'abitare corrisponde sempre a una certa idea di felicità: la creazione dello spazio domestico è la concrezione di un'intensità morale, l'espressione di un'esigenza che precede il semplice dato spaziale.

Per questo, secondo l'autore, l'analisi fenomenologica della struttura dello spazio domestico rivela la «rozzezza della nostra immaginazione morale» (p. 27): le stanze delle nostre case consentono la mappatura di una certa idea di felicità, ma anche l'individuazione di una costellazione di problemi che continuano a essere protagonisti del dibattito pubblico. È a partire dai bagni delle nostre case che è possibile rimettere in questione la differenza sessuale; è il profondo legame tra casa e moda a rivelare l'importanza degli oggetti - innanzitutto dei vestiti, veri e propri «intensificatori di personalità» (p. 56) nella costruzione della nostra identità.

Questo è l'affascinante passo di danza con cui l'autore affronta il tema: in un libro che dovrebbe dare all'estensione il ruolo di protagonista, è invece il concetto di intensità a costituire il perno argomentativo intorno al quale si costruisce il discorso. Il carattere «antispaziale» della casa (p. 77) è precisamente l'impossibilità di ridurla a uno spazio definito, e di pensare quello spazio come origine e fondamento dell'esperienza dell'abitare. Piuttosto, quella di Coccia è una «filosofia dell'intensità» in cui spazi e cose sono catalizzatori di forze psicagogiche, di strategie di produzione e di invenzione del sé. All'interno di questo paradigma la «casa» è una atmosfera psichica, un orizzonte morale che si incarna e si esprime in una certa configurazione dello spazio e del tempo, ma anche in un'estensione del sé che non è mai riducibile ai confini della nostra pelle. La casa è quella dimensione in cui «gli oggetti esistono come

soggetti» (p. 44), rivelando una tensione animistica che non ha mai davvero abbandonato la nostra cultura.

Se dunque l'esperienza domestica è associata con la capacità di trasformare «lo spazio in luogo» (p. 78), è proprio questa riformulazione in termini intensivi che permette di ripensare i social media come vettori di una nuova forma dell'esperienza dell'abitare. Lo aveva già scritto Günther Anders in *Amare, ieri*: la nostra capacità di immaginare e di educare le nostre emozioni è più lenta dell'evoluzione tecnologica. Eppure, spostare l'attenzione sui cambiamenti materiali e tecnologici significa anche assistere a una forma inedita di discorso morale, a una nuova idea di amicizia e di felicità, di bene privato e intersoggettivo. Restando fedele a un'idea di morale che non perde mai il proprio contatto con le cose, Coccia propone un esercizio di immaginazione che permetta di riconfigurare completamente la nostra idea di felicità.

È nella città che si attua la separazione tra animale e vegetale, e ancora tra animale e umano. È nella città che la distinzione tra privato e pubblico impone un'idea statica dell'esperienza domestica. Al contrario, all'interno della casa è la cucina che offre l'espressione più chiara di quella «metafisica della mescolanza» secondo la quale le differenze formali tra le cose sono solo cicatrici temporanee, effetti di una metamorfosi interna a un tutto che «condivide la stessa vita» (p. 67). È l'idea di «gemellarità» a esprimere nel modo più icastico questa comunanza radicale di tutti gli esseri, animati e inanimati. Al di là della condizione sempre contingente e precaria dell'individuazione, è il principio anassagorea della mescolanza universale a dominare l'essere. Rispetto ad esso, ogni forma di sapere basata sull'identità statica non può che essere fallace: come nel caso del genere, la mescolanza degli esseri apre a una forma di non-sapere che non ha nulla a che vedere con i limiti della nostra mente, ma che risiede nel cuore stesso delle cose, ovvero nel processo che le divide da sé stesse e le trasforma in qualcosa generico e indifferenziabile.

La proposta normativa di Coccia ha dunque la forma di un ribaltamento: se la filosofia ha sempre pensato la casa a partire dalla città - riducendola a sua componente negativa, è ora la città a dover essere pensata a partire dalla casa (p. 118). Dal principio ecologico, che legge il mondo come un'enorme casa statica e definita una volta per tutte, occorre passare a un'impostazione alchemica, che individua nella cucina - nella capacità di trasformare e adattare le forme - la caratteristica fondamentale del nuovo modello, al tempo stesso cosmico e abitativo. Si tratta di una proposta radicale, nella quale la riflessione specifica su un oggetto diventa componente organica di un'ontologia, di un'antropologia e di una morale impossibili da considerare separatamente.

La condanna della città, ferma alla «età della pietra» (p. 122), è al tempo stesso una condanna della filosofia, o almeno di quella filosofia che pensa se stessa come disciplina separata e statica, metodologicamente individuata una volta per tutte. Al contrario, nel discorso di Coccia la filosofia esibisce la stessa potenza metamorfica dell'oggetto che analizza, ibridandosi senza fine con le altre forme di sapere, ripensando se stessa ad ogni passo. In un contesto polarizzato dalla contrapposizione tra saggistica specialistica e opere divulgative, *Filosofia della casa* offre un modello

esemplare di trattatistica d'alto livello - il capitolo sulla gemellarità è un gioiello letterario degno del miglior Carrère - rispetto al quale l'opposizione tra "scientifico" e "divulgativo" perde la propria ragion d'essere. La proposta di una nuova forma dell'abitare è – implicitamente – anche proposta esemplare di una certa idea di filosofia.

Intrecciando esperienza vissuta, analisi teorica e autobiografia, Coccia offre un modello di scrittura e di pensiero che rifiuta la separazione astratta di ragione e immaginazione, raggiungendo un equilibrio alchemico che restituisce senso, valore e dignità all'esercizio del pensiero.